

Livorno sbaglia canestri e perciò perde gli stipendi

Seonfitti domenica scorsa nel derby toscano in quel di Montecatini e -punito- dalla società. Agli atleti della Baker Livorno sono stati «congelati» gli stipendi per l'insufficiente coesione della squadra. La rosa verrà ristretta a quei giocatori che dimostreranno di aver voglia di sudare come forsennati per far risalire la Baker in classifica», chiarisce il presidente Querci.

Roma e Barilla divorziano
Il club giallorosso punta sulla Ip

La Roma e la Barilla hanno divorziato ufficialmente ieri dopo un matrimonio durato tredici anni. Le strade si separeranno il 30 giugno 1994, quando scadrà l'attuale contratto. Ora la società giallorossa è alla ricerca di un nuovo sponsor. Tre nomi in lizza: la Ip, legata alla Nazionale fino ai mondiali americani; la Nestlé e il Latte Giglio.

ROMA. Il calcio è uno sport violento, ma non nelle intenzioni. La quasi totalità degli infortuni di gioco è di origine traumatica: fratture dei menischi, rotture dei tendini e dei legamenti crociati. I gravi incidenti occorsi a Van Basten e Futre e la miracolosa guarigione di Gullit hanno contribuito, recentemente, ad amplificare la discussione sulla tematica degli infortuni sui campi di calcio. Ce ne parla il dottor Andrea Ferretti, ex-giocatore ed allenatore di pallavolo, oggi chirurgo e medico della nazionale di Arrigo Sacchi.

ANDREA FERRETTI
medico della nazionale di calcio

Gli infortuni di gioco sono più frequenti oggi? Ne abbiamo discusso con un chirurgo che «vive» la sua professione anche dai bordi dei campi «Assistere a una partita dalla panchina non è come guardarla in tv. Ci si rende conto di quanto questo sport sia diventato "traumatico"»

Il calcio?

Il calcio moderno, il pressing e la maggiore velocità d'esecuzione, hanno creato una nuova casistica d'infortuni di gioco?

Non esattamente. Il discorso è più complesso. Negli ultimi anni si è assistito a un cambiamento dell'atteggiamento di squadre e giocatori nei confronti della partita: maggiore velocità e pressing, quindi più possibilità di contatto fra gli atleti. Per quanto concerne i medici, oggi c'è maggiore possibilità di diagnosi e, conseguentemente, di cura chirurgica. Mentre una volta si adottava una terapia di attesa, oggi le maggiori conoscenze mediche permettono di scegliere con più sicurezza un intervento chirurgico. Un tempo l'infortunio poteva apparire meno grave, però poi il giocatore vedeva inevitabilmente abbreviata la carriera. La cui fine magari veniva attribuita ad altri fattori. È anche per questo, probabilmente, che oggi si parla di un maggior numero di infortuni rispetto a ieri.

Lei è medico della nazionale, che cosa pensa del lavoro dei preparatori atletici del club?

È cambiato. Abbiamo osservato - in base a uno studio presentato nel giugno scorso a Coverciano e condotto con i responsabili della preparazione atletica di alcune squadre di calcio di prima divisione - che la preparazione è cambiata perché è aumentato il numero delle partite. Sia nel periodo pre-campionato sia nella stagione ufficiale. Questo ha portato ad una modifica dei ritmi di tempo e della qualità degli allenamenti. Il trend che abbiamo verificato, effettivamente, farebbe pensare - e uso il condizionale perché si tratta di dati preliminari - ad un aumento del numero degli infortuni.

Per il troppo stress, quindi? Sì, una delle cause potrebbe essere questa. Quando una squadra è costretta a giocare due volte alla settimana la preparazione atletica viene scombinata. I viaggi, gli orari diversi delle partite (giorno e notte), l'alterazione dei ritmi di alimentazione portano allo sfasamento biologico giornaliero. Credo che gli allenatori siano chiamati a un grosso impegno perché devono far fronte a situazioni che solo pochi anni fa non si verificavano.

E se dovesse dare un giudizio sul grado di professionalità dei preparatori italiani?

Quelli scelti dalle squadre di calcio sono di altissimo livello, su questo non ci sono dubbi. Il problema, semmai, è di tempo. Si è notevolmente ridotto rispetto al passato. Per quanto migliorino le tecniche d'allenamento, non è possibile prescindere dai tempi biologici. Non si possono alterare più di tanto.

Gullit una volta veniva chiamato «il gigante dalle ginocchia di cristallo», è stato a lungo senza giocare, si diceva fosse irrimediabilmente «rotto». Ora sembra rinato.



Che cosa è successo?

Per parlare di casi specifici sarebbe opportuno conoscere le situazioni. Personalmente sono portato a non credere a quello che, in materia, si scrive sui giornali. Perché spesso i medici non possono rivelare tutta la verità per motivi facilmente comprensibili. Esiste un segreto professionale, amplificato anche dal caso che il giocatore ha un grosso valore economico.

Ma se poi il calciatore non scende in campo, diventa un segreto di pulcinella. Prendiamo il caso Van Basten...

Lei immagina questa situazione: un calciatore «les» ha un infortunio e il chirurgo che lo opera constata, al momento dell'intervento, che a causa della lesione molto difficilmente riprenderà a giocare (in medicina le affermazioni assolute sono molto pericolose in tutti i sensi). Supponiamo che all'uscita dalla sala opera-

Un gioco violento

ILARIO DELL'ORTO

La stagione 1993-94 è stata finora «segnata» da una lunga serie di infortuni. Ecco l'elenco delle «vittime»: **Grun**, Parma: lesione menisco e rottura crociato anteriore destro, 5 mesi di stop. **Berti**, Inter: rottura crociato ginocchio destro, 8 mesi. **Jonk**, Inter: lesione al menisco sinistro: un mese. **Panucci**, Milan: distorsione al ginocchio destro, 50 giorni. **Maldini**, Milan: stiramento legamento collaterale ginocchio destro, un mese. **Boban**, Milan: rottura menisco ginocchio destro, due mesi. **Vialli**, Juventus: frattura piede sinistro, due mesi. **Julio Cesar**, Juventus: infrazione alla zona corticale della tibia destra, 2 mesi. **Carrera**, Juventus: lussità legamentosa gi-

nocchio destro, 2 mesi. **Evani**, Sampdoria: stiramento al gemello della gamba sinistra, un mese. **Futre**, Reggina: lacerazione tendine rotuleo ginocchio destro, 3 mesi. **Seno**, Foggia: stiramento coscia destra, 2 mesi. **Signori**, Lazio: distorsione caviglia destra, 20 giorni; stiramento coscia sinistra, 20 giorni. **Favalli**, Lazio: distorsione retto femorale destro. **Corino**, Lazio: rottura crociato ginocchio destro, 9 mesi. **Tarantino**, Napoli: rottura legamenti ginocchio sinistro. **Caricola**, Genoa: asportazione come posteriore del menisco mediale sinistro, un mese.

Quindi si potrebbe verificare danno: rischierebbe di venir denunciato dallo stesso paziente. Una società potrebbe approfittare del segreto professionale e, una volta a conoscenza della gravità di un infortunio, cedere il calciatore a un'altra squadra? Quello che il medico deve fare è dare la cartella clinica al giocatore. Poi sarà lui che potrà, o meno presentare questa documentazione alla società.

Quindi si potrebbe verifica-

re un caso di truffa?

Direi di no. In un caso simile le società riuscirebbero a cautelarsi richiedendo tutta la documentazione in visione. Spesso si legge di guarigioni miracolose o di mancate guarigioni. Bisognerebbe sempre diffidare.

Spesso si sente parlare di lesione al menisco. Perché è uno degli incidenti di gioco più frequenti?

Il menisco è una fibrocartilagine che si trova all'interno del ginocchio e che funge un po' da cuscinetto tra due superfici articolari che sono il femore e la tibia. Il ginocchio, nel calcio, è soggetto a sollecitazioni importanti in senso torsionale, cioè a traumi distorsivi: questo cuscinetto ha sue proprietà elastiche di resistenza abbastanza conformi alla funzione che deve svolgere, ma talvolta la sollecitazione supera questa resistenza e allora si può rompere. E, invece di facilitare lo scivolamento tra le due

superfici articolari, lo ostacola e quindi bisogna rimuoverne una parte. È uno degli interventi più eseguiti nella traumatologia dello sport, però grazie all'artroscopia è molto semplificato e i tempi di recupero sono molto ridotti rispetto al passato. Ma anche qui bisognerebbe fare dei distinguo: non possiamo meravigliarci se un atleta recupera, per un'operazione al menisco, in otto giorni e un altro in ottanta. Perché la lesione può essere associata a qualcos'altro, e allora questo qualcos'altro - lesione di tipo cartilagineo, sinovite reattiva o altre patologie articolari del ginocchio - può condizionare l'evoluzione del recupero. Oltretutto, la lesione non è mai identica nei vari soggetti. Un menisco può dare dei problemi anche se operato bene in artroscopia. Grazie alla grande facilità di comunicazione le tecniche d'intervento si vanno uniformando in tutto il mondo. Quello che cambia non è la bravura del chirurgo, quanto la lesione in sé.

I guai ai tendini, vedi il neoacquisto della Reggina Futre e il laziale Gascoigne, sono infortuni dei tempi moderni?

Ci sono casi differenti sul piano della patogenesi: le tendinopatie sono dovute a sovraccarico funzionale, cioè legate al lavoro. Uno sportivo fa attività diversa rispetto al sedentario, quindi sottopone i suoi tendini, anche se allenati, a un sovraccarico di fatica. Ed essi possono rispondere con una reazione indesiderata di tipo infiammatorio o degenerativo. Questi casi sono frequenti nell'atletica leggera, nella pallanuoto e nella pallacanestro. Invece nel caso delle rotture tendinee, come per Futre, la lesione è legata a un trauma distorsivo, almeno per quel che si è potuto vedere, che ha provocato un trauma unico (nel tempo) acuto e violento. Quindi la prima è una lesione da sovraccarico, cioè microtraumi ripetuti nel tempo, l'altra legata a un unico evento violento. Tutte e due sono, da sempre, abbastanza caratteristiche nello sport.

Il calcio è uno sport violento?

Mi sono avvicinato al calcio venendo dalla pallanuoto e devo dire che assistere alle partite dalla panchina è una cosa ben diversa che vederle dalla televisione o dalla tribuna. Ed ho notato che il calcio è uno sport veramente robusto, forte; traumatico, direi. D'altra parte i contatti bruschi ci sono. Fanno parte della regola del gioco. Prendiamo l'esempio della pallanuoto: mentre i gli infortuni sono prevalentemente causati dal sovraccarico di lavoro nel calcio sono di origine traumatica, violenta.

Quanto sono innaturali i movimenti a cui sono soggetti i calciatori?

Innaturale è sicuramente il movimento legato all'articolazione del ginocchio. Perché non ha una grande stabilità intrinseca. Se si esaminano i rapporti ossei tra femore e tibia, ci si rende conto che l'incastro è minimo. Le superfici scivolano fra di loro ma non sono incastrate tra loro come nell'anca o nella cavità. Il ginocchio ha una stabilità ossea minima. Tutto è sorretto dai legamenti, da strutture molli, che subiscono le maggiori torsioni. Quando si tratta di fermare il pallone, di invertire una corsa, di arrestarsi bruscamente o ricadere da un salto si sollecitano oltre misura le strutture capsulo-legamentose dell'organo. E proprio i traumi a questa articolazione sono i più frequenti.

Spadoni, storia di un ginocchio perduto

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

non garantiva ancora i miracoli. «Un anno e mezzo coniato a quel modo, quando tolsi il gesso la gamba sinistra era sparita, cioè era uno steccchino che a muoverla di un millimetro provocava dolore». A 26 anni Spadoni poteva considerarsi un ex-giocatore. Oggi Valerio Spadoni ha 43 anni. Non gli fa piacere ricordare i mesi che hanno orientato la sua vita verso una strada diversa da quella, come dire, prestabilita. Spadoni è tornato a casa, a Lugo di Romagna; per la verità tornò a casa definitivamente dalla Capitale, assieme alla moglie, pochi mesi dopo «quel fatto», come dice lui. Da qualche anno ha aperto un negozio di libri nuovi e usati, nel centro del paese, a pochi metri dal Pavaglione, dove l'anno scorso hanno festeggiato il Ducentenario della permanenza lughese di Gioacchi-

no Rossini, e dalla piazza centrale intitolata a Francesco Baracca, asso dell'aviazione italiana della Grande Guerra, 34 aerei nemici abbattuti prima di essere colpito e morire a 30 anni soltanto, come dice la storia, e come lo ricordano i concittadini. Spadoni sta in negozio a vendere libri, volumi di ogni tipo e genere, soprattutto fumetti, e fra un cliente e l'altro legge pure lui, se non arriva un amico a fare due chiacchiere, a parlare magari di pallone, fatta eccezione per «quel fatto», per la sua ultima giornata di calciatore in serie A. Spadoni non è mai più tornato a vedere una partita di massima divisione, e non ha neppure più cercato i colleghi di un tempo, quelli che si chiamavano e si chiamano Pierino Prati, Ange-

lo Domenghini, Sergio Santarini. Soltanto un paio d'anni fa un amico comune, Alberto Biagi, senza avvertirlo gli portò in negozio Guglielmo Bacchi, il ragazzo che lo sostituì nella Roma, e ci fu un bell'abbraccio. Per il resto, meglio dimenticare. Lui preferisce così: «Sono fatti miei, e già mi costa fatica ricordare queste cose, avevo giurato di non farlo più». A Roma, Spadoni era arrivato ventiduenne, dopo aver fatto furore a Lugo e a Rimini in serie C. «41 gol in tre anni. Avevo Gino Pivatelli come allenatore. Nel '72 vado a Roma, con Helenio Herrera in panchina. L'anno dopo lo rimpiazza Nils Liedholm, un grande maestro di calcio, un uomo per cui valeva la pena combattere». Ventinove partite, sette gol: nella



Qui sopra, Valerio Spadoni quando giocava con la Roma. In alto, Marco Van Basten infortunato

prima stagione in giallorosso arriva la convocazione in azzurro di Bearzot, allora ct della Under. Quattro gare, tre gol: sono gli anni ruggenti di Valerio Spadoni, un nome che si incastora perfettamente a Roma, magari non un Re, ma un proconosole del pallone. Anche il secondo anno nella Capitale va bene, meglio del successivo e naturalmente dell'ultimo, '75-76, interrotto in quel pomeriggio di gennaio all'Olimpico. Torna in campo dopo mesi e mesi di rieducazione. «La gamba aveva riacquisito sensibilità, ma restava sempre al 50-60 per cento rispetto a prima. Non potevo tornare in serie A, era come partecipare a una gara di Formula 1 con una 500. Avevo 30 anni, mi chiamò l'Alfonsino, andai: stavo a poter campo, ma scoprii di poter essere ancora utile e torna-

vo a divertirmi, dopo essermi sentito un ferito di guerra». In realtà Spadoni in Promozione faceva la differenza e l'Alfonsino vinse subito il campionato. Poi Spadoni tornò a Lugo, e vinse un campionato anche a casa sua, dove era stato, dodici anni prima, l'enfant prodige destinato alla Roma di «H.H.1». «Giocare comportava comunque dei rischi, con l'incidente che avevo avuto: a 34 anni, nell'84, ho deciso che non ne valeva più la pena e ho detto basta sul serio». L'hanno cercato ancora, ha allenato per divertimento piccole squadre di dilettanti dei paesini vicini a Lugo: Giovecca, Voltana. Poi basta, per l'ultima volta. «È fu allora che mi guardai attorno come fa la gente normale: ma non trovai un lavoro», e si mise in proprio a vendere i libri, nel negozio di via Compagnoni, leggendo anche lui seduto dietro al bancone quando non ci sono clienti, toccandosi quel ginocchio che ha una storia impossibile da cancellare.